

Scenari regionali Il presidente Recep Tayyip Erdogan — spiega a «la Lettura» lo studioso Galip Dalay, suo connazionale — «persegue politiche di potenza legate alla storia recente», un po' come fanno altri Paesi con un passato coloniale: vedi Russia, Francia o Regno Unito. Cerca un ruolo internazionale: in Libia ci è riuscito, in Africa quasi, ma con Francia e Grecia rischia grosso

Turchia neo-ottomana? No, solo post-imperiale

di LORENZO CREMONESI

«Sono molto critico del termine *neo-ottomano* utilizzato oggi per la politica estera di Recep Tayyip Erdogan. È di moda, ma non rispecchia la realtà. Nel caso del presidente turco parlerei piuttosto di un atteggiamento tipico del leader di uno Stato post-imperiale che persegue politiche di potenza legate alla sua storia recente, peraltro non troppo diverse da quelle di altri Paesi con un passato imperiale o coloniale — come Russia, Francia o Regno Unito». Galip Dalay lavora soprattutto tra l'università di Oxford e l'Istituto tedesco per gli Affari internazionali di Berlino e fornisce ragionevoli spiegazioni storiche e geostrategiche alle politiche turche, sempre più aggressive.

Non sarà storicamente accurata ma il termine «neo-ottomano» rende molto bene l'aggressività di Erdogan: sempre più dittatoriale in casa propria, cerca di riconquistare anche militarmente influenza nei territori persi dalla «Sublime Porta» dopo le sconfitte della Grande guerra. C'è chi parla di una Turchia decisa ad archiviare la «sindrome di Sèvres», la località dove un secolo fa vennero firmati i trattati dello smembramento ottomano.

«I fatti provano altro. Anche quelli recentissimi, come la scelta di sostenere militarmente la parte musulmana nel conflitto tra Armenia e Azerbaigian per il Nagorno-Karabakh. Quelle zone non erano parte dell'impero ottomano. Oppure, ancora di più, la crescita della presenza turca in Africa, che costituisce forse il più continuativo e rilevante impegno turco all'estero del

nuovo Millennio: dal 2003, anno successivo alla nomina di Erdogan a premier, a oggi, le ambasciate turche sono passate da 12 a 41. Le tratte della Turkish Airways con città africane sono cresciute da 14 a una sessantina. L'interscambio con l'Africa supera i 200 miliardi di dollari annui. Nel 2017 a Mogadiscio è stata costruita una base militare turca da 50 milioni di dollari. I rapporti con Addis Abeba sono stretti e bilanciano la penetrazione cinese. Tutto in territori esterni ai vecchi confini ottomani».

Della presenza turca in Africa ci siamo accorti anche in Italia scoprendo il ruolo dei servizi di Ankara nella liberazione, in maggio, di Silvia Romano, rapita in Kenya nel 2018 e tenuta prigioniera da estremisti islamici. Come spiega il nuovo espansionismo turco?

«Vedo almeno tre elementi maggiori nella politica estera di Erdogan, in continuità col passato. Uno: l'aspirazione a essere una potenza regionale che conta anche in campo internazionale. Il retaggio della storia pesa: Erdogan guarda alle aree che furono parte per mezzo millennio dell'impero ottomano, in questo

Ankara non è diversa da come Londra tratta i Paesi del Commonwealth o Emmanuel Macron considera il Libano. Dopo l'esplosione a Beirut del 4 agosto il presidente francese ha parlato del ruolo storico del suo Paese nei confronti del Libano, ha interferito tra i partiti locali, scatenando risentimenti. La Turchia dunque vuole pesare nei Balcani, nel Caucaso, nel Mediterraneo, nel Mar Nero. E lo fa anche in nome della sua identità di ex Paese imperiale. Ma già agli inizi della guerra fredda, i governi di Ankara si posero come maggior partner della Nato nella regione per contrastare i sovietici. Non a caso Parigi rappresenta uno degli

avversari più accaniti, dallo scenario libico al Mediterraneo orientale: due ex imperi che si affrontano negli stessi luoghi



degli antichi contenziosi».

Il secondo elemento?

«Economico. Erdogan è molto preoccupato dalla crisi degli ultimi anni, in controtendenza rispetto alla grande crescita dei suoi mandati da premier e sino all'avvio della sua elezione a presidente nel 2014. Oggi il Pil turco, nazione di 85 milioni di abitanti, è pari a un terzo di quello italiano, eppure la sua proiezione di potenza è molto più ambiziosa. Ecco dunque la necessità di sfruttare i giacimenti energetici nel Mediterraneo e del

Mar Nero. Prevalgono considerazioni pragmatiche, non ideologiche. Erdogan difende le popolazioni musulmane nel Kashmir indiano, con New Delhi è in competizione commerciale in Asia e Africa. Però evita lo scontro con Pechino, il danno economico sarebbe troppo grave, e non dice una parola sugli uiguri del Xinjiang chiusi nei campi di "riabilitazione" dal regime. Sarebbe un errore pensare che Erdogan si ponga come paladino delle masse islamiche perseguitate, lo fa solo se conviene. Le sue politiche seguono le leggi del mercato. Tanti suoi uomini sono tecnici laici».

Il terzo?

«La marina militare turca è molto cresciuta negli ultimi anni. Sta diventando il cuore laico del nuovo esercito, mantiene i vecchi ammiragli formati nell'era kemalista. Sono loro a condurre il braccio di ferro navale attorno a Cipro».

Ma Erdogan sarebbe pronto a combattere una guerra con la Grecia e persino con altri Stati europei?

«Non credo. Erdogan vuole demolire l'attuale *status quo*. Lo considera un danno, un elemento di debolezza contrario agli interessi della Turchia, dunque da cambiare a suo favore. Aggredisce per distruggere. In Nagorno-Karabakh mira a stravolgere la situazione degli ultimi tre decenni. Ma non arriverà a sparare contro la Russia: non l'ha fatto neppure in Siria, che rappresenta una priorità nella guerra contro i curdi. Certo, per lui l'enclave curda in Siria va cancellata, è un polo troppo importante di aggregazione nazionale per i curdi in Turchia. E per questo fine è disposto a trattare con Bashar Assad. In passato avrebbe preferito che il regime di Damasco sparisse, ora no».

Però Erdogan occupa la Siria nord-occidentale in modo stabile.

«È una delle aporie della sua politica. Vorrebbe cancellare il federalismo chiesto dai curdi sulla sponda a est dell'Eufrate ma poi favorisce quello delle milizie sunnite nella zona di Idlib sulla sponda ovest, dove ha 20 mila soldati. Si contraddice e non sa come uscirne».

Ma nel Mediterraneo?

«Qui corre un rischio calcolato. Si mostra pronto a mandare le sue cannoniere, tenta di alzare il prezzo. Vuole costringere le controparti a trattare su un piano nuovo, che significa in realtà avere già cambiato lo *status quo*. Ma non cerca la guerra totale. Però non ha una *exit strategy* e qui sta la sua debolezza: se sbaglia, se tira troppo la corda, rischia le cannonate con Grecia e forse Francia. In Libia

gli è andata bene, ha deciso di intervenire contro le truppe di Khalifa Haftar l'anno scorso, quando l'Italia aveva declinato gli appelli del governo di Tripoli. E ha vinto. Le sue truppe e i suoi droni, con i mercenari siriani, hanno liberato la Tripolitania. Poi ha saputo fermarsi. Non ha preso Sirte e l'oasi di Jufra né è entrato in Cirenaica. Anzi, è andato a trattare con Egitto e Russia. Oggi è il grande artefice della situazione libica, s'è imposto come elemento centrale e si è guadagnato l'accordo per l'allargamento delle rispettive acque territoriali con il governo di Fayed Sarraj. Colpo da maestro. Vediamo se gli riesce pure nel Mediterraneo orientale».

E con l'Italia?

«Erdogan cerca di avere i rapporti migliori possibili con Italia e Germania, che bilancino quelli pessimi con Grecia e Francia. Teme un'Europa unita contro di lui. Tema complesso. Tra 2005 e 2007 Erdogan sperò davvero che la Turchia potesse diventare membro a pieno titolo della Ue. Aprì ai curdi, garantì libertà di stampa, riforme democratiche. Fu bocciato, specialmente a causa dell'allora presidente Nicolas Sarkozy: le pressioni francesi in quel senso sono tra i due elementi più importanti che hanno poi condotto alle scelte neo-imperiali turche».

Quale fu il secondo elemento?

«Lo stravolgimento delle primavere arabe nel 2011 da lotte popolari per la democrazia interna a guerre tribali, religiose e per l'egemonia regionale. Fu evidente al tempo del golpe militare in Egitto, che nel 2013 defenestrò il premier scelto dai Fratelli musulmani, Mohammed Morsi, e portò al governo Abdel Fattah al Sisi. Erdogan decise allora che la potenza turca non poteva restare tagliata fuori. Abbandonò la logica del *soft power* e scelse di usare l'esercito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo studioso

Formatosi in Europa, Galip Dalay (36 anni: qui sopra) è nato nella provincia di Diyarbakir, nel sud-est turco, dove sono vive le tensioni con la minoranza curda. Lavora tra l'università di Oxford, dov'è *visiting scholar*, e l'Istituto per gli Affari internazionali di Berlino. Dalay è anche *nonresident fellow* al Brookings Doha Center for Studies

Bibliografia

Su Recep Tayyip Erdogan (Istanbul, 1954) e la Turchia, tema affrontato da «la Lettura» #445 dello scorso 7 giugno, segnaliamo: *La Turchia contemporanea* di Hamit Bozarslan (il Mulino, 2006); *Storia della Turchia* di Erik J. Zürcher (Donzelli, 2007); *La Turchia contemporanea* di Lea Nocera (Carocci, 2011); *Mezzanotte a Istanbul. Dal crollo dell'impero alla nascita della Turchia moderna* di Charles King (Einaudi, 2015); *Atatürk addio. Come Erdogan ha cambiato la Turchia* di Marco Guidi (il Mulino, 2018); *Erdogan e il suo partito* di Valeria Giannotta (Castelvecchi, 2018); *Sovranismo islamico. Erdogan e il ritorno della grande Turchia* di Federico Donelli (Luiss, 2019). Per una prospettiva storica: il nuovo saggio di Jonathan Phillips



JONATHAN PHILLIPS

Il sultano Saladino.

Tra vita e leggenda

Traduzione di Aldo Piccato

MONDADORI

Pagine 544, € 32